

## LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA', LE CASSE DI CREDITO COOPERATIVO E LE BANCHE POPOLARI

di **FRANCESCO FORTE**

Professore emerito presso l'Università di Roma "La Sapienza"

### 1. Note introduttive

Nella dottrina sociale della Chiesa il tema delle banche non è un tema occasionale o strumentale, come sembra emergere da tesi correnti degli economisti vicini alla cosiddetta finanza laica che fa guerra alla finanza cattolica. Va infatti tenuto presente che per molto tempo, nel pensiero cristiano, dalle origini all'alto medioevo, nel campo finanziario, ha avuto un ruolo dominante la teoria del credito come usura, basata su due temi. Il primo è quello del prestito alle persone per scopi di consumo, in cui è facile osservare che non vi è un elemento di produttività, che giustifichi un tasso di interesse. Il secondo, connesso solo in parte al primo, quello del prestito esoso, ossia usurario nel senso proprio attuale e di Roma antica, in cui il creditore sfrutta ed opprime il debitore con tassi esorbitanti che esso non riesce a ripagare anche quando impiega il denaro in attività produttive, dato che esse non possono avere un rendimento così elevato. Una importante svolta, rispetto a questa impostazione<sup>1</sup>, si è avuta già nel VI secolo con Sant'Ambrogio che tratta dell'usura come attività finanziaria eticamente illecita e quindi vietata dal diritto canonico solo in relazione al prestito esoso e ingannevole al consumo, ma allora questa dottrina, di grande rilievo teorico nella storia del pensiero economico, era minoritaria. La svolta decisiva si è avuta nel basso medioevo, nel XV secolo, con la teoria di San Bernardino da Siena, per cui il prestito bancario alle imprese va remunerato perché il denaro è produttivo in quanto consente di acquistare il tempo necessario per effettuare la produzione e la produzione dei beni che servono all'uomo nella produzione. Però il tempo, che produce il reddito tramite il capitale fisso e circolante, è un fatto divino, il tempo è di Dio e gli va reso, mediante un impiego fruttuoso economicamente effettuato in modo efficiente ed onesto<sup>2</sup>. L'idea della funzione sociale del risparmio e del credito comincia a germogliare nel pensiero cristiano del rinascimento, mediante la creazione

---

<sup>1</sup> Come si può leggere nella mia opera in 2 volumi, Storia del pensiero dell'economia pubblica, Milano, edizioni Giuffrè vol. I.

<sup>2</sup> Su san Bernardino e sugli altri pensatori cristiani che sviluppano la nuova teoria del tasso di interesse cfr. la mia opera citata, vol I.

di istituti di credito che non siano usurari, cioè iniqui nel senso della teoria di san Tommaso della giustizia commutativa nei contratti (con eguaglianza aritmetiche) e distributiva nelle azioni collettive, pubbliche e private (eguaglianza geometrica ossia riparto dei vantaggi e delle perdite in rapporto alle quote di lavoro svolto, di capitale impiegato, di merito esplicito)<sup>3</sup>. Il Monte dei Paschi di Siena nel medioevo è un esempio tipico di questa elaborazione culturale del pensiero cristiano perché ciascuno conferisce una quota di risparmio al fondo comune “il Monte” e ha diritto a una remunerazione proporzionale della sua quota (principio di giustizia distributiva) e ottiene da questo Monte di cui è comproprietario un prestito basato sul tasso che è stato pagato a chi conferisce più i costi e il rischio del prestito (principio di giustizia commutativa)<sup>4</sup>.

Ma bisogna attendere il milleottocento, nell'epoca capitalista, per avere il pensiero ufficiale della Chiesa Cattolica riguardo alla banca sulla base di teorie che hanno rilevanza per la scienza economica, che si era, nel frattempo, sviluppata a livello teorico e di politica economica e sociale con varie scuole. In essa si dibatteva la questione del ruolo del mercato e dello stato nell'economia, che – per certi teorici - poteva spingersi a un vasto settore di imprese pubbliche e spese pubbliche finanziate con tributi e debito pubblico e controlli pubblici, e per altri, come Marx, anche al collettivismo.

Nella formulazione allora prevalente alle insufficienze del mercato, nei suoi stili individualistici di ricerca del massimo utile, provvede lo stato mediante l'economia pubblica. La dottrina cattolica e, poi, anche quella cristiana non cattolica contrappone a questa dicotomia un modello più articolato, ispirato al principio della sussidiarietà, sia verticale, fra persona e potere pubblico periferico e centrale che orizzontale fra azioni personali e azioni collettive private con controllo delle persone, organizzazioni cooperative, organizzazioni non profit e potere pubblico ad ogni livello verticale locale, regionale, nazionale, sovranazionale e internazionale.

## 2. Il principio di sussidiarietà nelle Encicliche e in Eucken e Röpke

Il principio di sussidiarietà nasce con l'Enciclica di Leone XIII sulla “Costituzione cristiana degli stati” che comincia con la parola “Libertas” e ivi viene così enunciato “lo stato è un organismo rivestito di autorità, che ha per fine un bene pubblico e cioè il raggiungimento di

---

<sup>3</sup> Anche per il pensiero di San Tommaso sui temi di cui al testo cfr. la mia opera citata vol. I

<sup>4</sup> Sul tema del Monte dei Paschi nella mia opera citata. Vol I c'è una esposizione sintetica e i riferimenti ai principali studi di storia economica al riguardo.

quei beni che l'opera privata da sola non può raggiungere". Questo concetto è ripreso e chiarito nella "Rerum Novarum" con il brano in cui si dice "Noi parliamo dello stato, non come è costituito o come funziona in questa o quella nazione, ma dello stato nel suo vero concetto, quale si desume dai principi della retta ragione, in perfetta armonia con le dottrine cattoliche come noi medesimo esponemmo ne "la Costituzione cristiana degli stati"<sup>5</sup> Nella Enciclica "Quadragesimo anno" del 1931 di Pio XI, il fondamento e il contenuto del principio di sussidiarietà vengono ulteriormente sviluppati con le seguenti parole " siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo, insieme, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società poiché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera sussidiaria le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o assorbirle".

La dottrina della sussidiarietà viene adottata in modo sistematico dalla teoria economica liberale di Walter Eucken, capo scuola di Ordo, la scuola di Friburgo da cui trae origine l'economia sociale di mercato e da Wilhelm Ropke, che si ricollega a questa scuola con la sua teoria dell'economia liberale di concorrenza, la terza via fra il capitalismo storico e il dirigismo.

Eucken nei suoi "Principi di politica economica"<sup>6</sup> scrive che la fonte originaria del principio di sussidiarietà è nell'opera di Tommaso d'Aquino, ma che la sua applicazione ai problemi sociali del nostro tempo si deve alle due grandi encicliche papali Rerum Novarum del 1891 e Quadragesimo anno del 1931, che pongono come principio superiore della conformazione della vita sociale la sussidiarietà: "l'edificio della società deve procedere dal basso verso l'alto. Quello che i singoli e i gruppi possono fornire da soli deve essere lasciato alla loro iniziativa per realizzarlo con i loro sforzi forze migliori. Lo stato deve intromettersi solo quando il loro reciproco aiuto non è in alcun modo sufficiente". Come si nota nell'interpretazione di Eucken le associazioni private per obiettivi di interesse e di bene comune sono espressione del principio di sussidiarietà.

---

<sup>5</sup> Cfr. ad es. A. COIAZZI (1020), Le Rerum Novarum, con Introduzione e commento, Torino, SEI

<sup>6</sup> W. Eucken (1954,2004), Grundsätze der Wirtschaft Politik, 7 edizione, pag.348. L'opera era però già pronta come dattiloscritto per la stampa nel 1950 e non poté essere pubblicata allora, per la morte prematura a Londra dell'autore.

Röpke, analogamente, definisce la sussidiarietà come il “principio del decentramento politico” e, in *Civitas Humana* (1947) scrive “il principio del decentramento politico è un principio universale e largo, che sorpassa i limiti del principio federativo e potrebbe definirsi nel miglior modo con una espressione presa dalla dottrina sociale cattolica come principio della sussidiarietà. Ciò vuol dire che dal singolo individuo sino al centro statale, il diritto originario è sul gradino più basso e ogni gradino superiore subentra soltanto come sussidio al posto di quello immediatamente più basso quando un compito esorbita dal territorio di quest’ultimo. Ne risulta una gradinata dall’individuo attraverso la famiglia e il comune alla provincia e infine allo stato centrale, una scala che delimita lo stato stesso e vi contrappone il diritto proprio dei gradini inferiori con la loro inviolabile zona di libertà. In questo senso sussidiario, il principio del decentramento politico contiene già il programma del liberalismo nella sua accezione più lata e generale, un programma che è una delle condizioni essenziali di uno stato sano che impone a sé stesso i limiti necessari e conserva nel rispetto delle libere zone non statali la propria sanità, la propria forza e stabilità”<sup>7</sup>

L’Enciclica *Centesimus annus* adotta esplicitamente il principio di sussidiarietà, accanto a quello di solidarietà con questa affermazione. “Esiste certo una legittima sfera dell’agire economico in cui lo stato deve entrare - Questo, però, ha il compito di determinare la cornice giuridica al cui interno si svolgono i rapporti economici e di salvaguardare in tal modo le condizioni prime di una economia libera che presuppone una certa eguaglianza fra le parti. Al conseguimento di questi fini lo stato deve concorrere sia direttamente che indirettamente. Indirettamente e secondo il principio di sussidiarietà, creando le condizioni favorevoli al libero esercizio dell’attività economica, che porti ad una offerta abbondante di opportunità di lavoro e di ricchezza. Direttamente, secondo il principio di solidarietà ponendo a difesa dei più deboli alcuni limiti all’autonomia delle parti, che decidono le condizioni del lavoro e assicurando in ogni caso un minimo vitale al lavoratore disoccupato”<sup>8</sup>.

### 3. Il principio di sussidiarietà, il risparmio e il credito bancario

Il principio di sussidiarietà orizzontale comporta di preferire le istituzioni del mercato più vicine alla persona rispetto a quelle che se ne distaccano maggiormente. Quindi le

---

<sup>7</sup> W. Röpke (1947), *Civitas Humana*, Milano, Rizzoli pp-104-105

<sup>8</sup> Testo base per il principio di sussidiarietà nel pensiero cattolico Otto Von Nell-Breuning (1990), *Buagesetze der Gesellschaft Solidarität und Subsidiarität*, Friburg, Herder Verlag

cooperative rispetto alle imprese in cui si scinde il lavoro dal capitale e il processo produttivo fra una parte forte e una debole. Esso comporta altresì di preferire, per il risparmio e per il prestito, le banche che operano sul territorio per la clientela dei piccoli operatori economici e delle famiglie, formate in gran parte da piccoli azionisti, legati al territorio in cui esse operano. Nel suo riferimento alla cooperative e alle banche del territorio, anche non cooperative, come le casse di risparmio e le casse rurali, il movimento a cavallo fra 800 e 900, ispirato al pensiero cristiano e alla dottrina sociale della Chiesa si è intrecciato al riformismo ottocentesco dei liberali riformatori tedeschi di religione protestante come Hermann Schulze Delitsch<sup>9</sup> che si focalizza sul riferimento alla comunità cioè al territorio e il pastore protestante Friedrich Wilhelm Raiffeisen<sup>10</sup> che insiste invece sulla cooperazione. In Italia questo pensiero e analoghe iniziative sono sviluppate dai liberali riformatori. Alessandro Rossi cattolico<sup>11</sup> e Luigi Luzzatti<sup>12</sup> laico di origine ebraica, si fanno propugnatori del modello di Schulze. Leone Wollemborg laico che si ispira al Vangelo<sup>13</sup>, invece, si fa propugnatore del modello di Raiffeisen, per le casse di credito<sup>14</sup>. Wollemborg teorizza la coesistenza di cattolici e non cattolici nelle casse rurali, purché ispirati al medesimo principio di reciproco aiuto con una circoscrizione su base parrocchiale o comunale. Don Luigi Cerutti, leader del movimento cattolico italiano delle casse rurali, si ispira al pensiero di Wollemborg per la creazione di casse di credito rurali. Questi critica la prassi della distribuzione di dividendi, come l'economista cattolico Giuseppe Toniolo. Entrambi argomentano che l'utile, derivante dal moderato tasso di interesse applicato dalla cassa e dal risparmio sui costi, non va distribuito, ma accumulato come riserva indivisibile, per irrobustire la cassa di fare credito e

---

<sup>9</sup> H. Schulze (1871), *Delle unioni di credito ossia delle banche popolari*, con introduzione di L. Luzzatti, trad. it della IV edizione tedesca, Venezia, Tipografia del commercio

<sup>10</sup> Sul cui pensiero cfr. la bella monografia di Andrea Leonardi (2002), *L'esperienza cooperativa di F. W. Raiffeisen e i suoi primi riflessi in area tirolese*, Trento, Regione Trentino Alto Adige. La parte iniziale del lavoro descrive i due modelli di Schulze e di Raiffeisen.

<sup>11</sup> Di cui si veda Alessandro Rossi (1880), *del Credito popolare e delle odierne associazioni cooperative*. Ricerche e Studio, Firenze, Barbera

<sup>12</sup> Cfr. L. Luzzatti (1863), *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova

<sup>13</sup> Nel saggio "L'ordinamento delle casse di prestito del 1884" nel volume citato alla nota seguente p.101 il Wollemborg dice " tale comunione di forti e deboli, tale compartecipazione di persone diverse per ceti e censo è una sublime utopia, attuata appunto, è un capitolo del Vangelo non predicato soltanto, ma praticamente adempiuto.....L'ideale più eccelso e la realtà più concreta mirabilmente si identificano e sulla base più salda perché a ciascuno, partecipa il benessere dei compagni sta a cuore come il suo stesso"

<sup>14</sup> Cfr. L. Wollemborg (1935), *Scritti e discorsi di economia e finanza*, con Prefazione di Augusto Graziani, pag. 79-164 e, in particolare, oltre al saggio di cui alla nota precedente: *Lo svolgimento delle imprese cooperative accanto alle Casse di prestiti; Il mostro poco scrupoloso del dividendo; Le obiezioni al principio dell'illimitata responsabilità nelle associazioni cooperative di credito; Le casse rurali* ;

accrescerne la capacità di finanziare le classi umili, nei loro investimenti<sup>15</sup>. Il Toniolo, a differenza del Wollenborg, sostiene la necessità che le banche cooperative di credito cattolico siano collegate alle attività del clero cattolico e quindi autonome da quelle laiche. Il tema era allora complicato dal divieto ai cattolici di partecipazione alla vita politica che stimolava a far politica con altri mezzi<sup>16</sup>. Tuttavia sino al 1919 anche le casse rurali cattoliche fecero parte della Lega nazionale delle cooperative, in cui prevalevano, oramai, quelle socialiste. Il modello cooperativo era nato dal pensiero dei socialisti non marxisti come il francese Proudhomme e il tedesco Lasalle quale strumento per superare la dicotomia fra capitale e lavoro; e fra piccoli produttori agricoli e trasformatori del prodotto e venditori di beni strumentali e di consumo e compratori. Ciò onde tutelare la parte debole, ossia il lavoratore, il coltivatore diretto, il compratore di beni strumentali e di consumo, dallo sfruttamento dell'imprenditore "capitalista". La cooperativa non abolisce la proprietà privata individuale, ma trasforma la parte debole in proprietaria di un altro segmento della filiera, unendo capitale e lavoro, produzione primaria e secondaria, produzione e commercio, commercio e consumo. Nel modello cooperativo c'è il fine di lucro, ma esso è temperato dalla mutualità, cioè dalla collaborazione fra le parti nell'aiuto reciproco, che ha in sé un vincolo morale di *do ut des*. Il pensiero cristiano - che, nella sua tradizione aveva il tema dell'usura, cioè dello sfruttamento della parte debole del prestito e il tema del completamento della persona umana con il diritto di proprietà, contrapposto al collettivismo - ha adottato il modello cooperativo dei socialisti. Dal canto loro inizialmente i socialisti erano riluttanti a fondare le banche di credito cooperativo, in parte perché secondo la tesi del Lasalle era utopico che esse potessero servire alla classe lavoratrice, che non aveva mezzi adeguati per farlo, data la legge bronzea dei salari<sup>17</sup>. E in parte - e soprattutto - perché consideravano prioritarie le organizzazioni cooperative di produzione e lavoro, come quelle in agricoltura e nell'edilizia, le cooperative di

---

<sup>15</sup> Cfr. G. Toniolo (1900), *L'avvenire della cooperazione cristiana*. Discorso di chiusura del Congresso delle casse rurali ed operaie, Parigi 1900, in G. Toniolo, *Opera Omnia*, sez. 4, *Iniziativa Sociali*, vol. 3, *Iniziativa culturali e di azione cattolica*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana.

<sup>16</sup> Su tutte queste vicende cfr. l'approfondito studio di P. Cafaro (2001), *La solidarietà efficiente. Storia e Prospettive del Credito Cooperativo in Italia*, Bari, Laterza, con Prefazione di Antonio Fazio, che fa parte della "Storia delle banche italiane", promossa dall'Associazione Bancaria Italiana

<sup>17</sup> Cfr. F. Lasalle (1864), *Il signor Bastiat-Schulze Delitsch: il Giuliano economico ossia capitale e lavoro*. Ristampa anastatica, La Nuova sinistra, Milano, Samonà e Savelli. Secondo il Lasalle i salari tendono al minimo di sussistenza, perché quando si elevano la classe lavoratrice fa più figli o se ne riduce la mortalità nei primi anni di vita e quindi c'è una maggiore offerta di forza lavoro. La legge demografica in questione, ovviamente, è stata smentita dai fatti, perché il progresso riduce le nascite; e comunque da un lato si sono formate le leghe dei lavoratori; dall'altro si è sviluppata l'esigenza di forza lavoro qualificata specializzata e pertanto una domanda di lavoro che comporta maggiori retribuzioni.

assicurazioni mutua dei lavoratori, le cooperative di consumo. Ma per lo sviluppo delle cooperative c'era la necessità di finanziamenti bancari ed i socialisti riformisti, quali quelli della Società Umanitaria di Milano, all'inizio del 900 adottano il modello della banca popolare per sorreggere le nuove cooperative di lavoro e produzione. Ciò mentre nel credito al consumo si sviluppava la raccolta del risparmio dei cooperatori-consumatori, utilizzato per il credito alla cooperativa. Analogamente avveniva nelle cooperative edilizie, in cui il risparmio dei nuovi cooperatori veniva (e viene ) utilizzato per i mutui ai precedenti cooperatori che hanno raggiunto la quota di risparmio proprio che dà luogo al loro diritto al prestito. Il modello della raccolta risparmio dei cooperatori destinato a un fine specifico si stava sviluppando anche nella assicurazione mutua, per la malattia, la mancanza di lavoro, l'infortunio, la vecchiaia. Il principio della riserva obbligatoria e volontaria che cresce nel tempo capitalizzando l'impresa cooperativa è comune a ogni specie di cooperative, sia a quelle di produzione e di lavoro, che alle bancarie, che alle edilizie che quelle assicurative e previdenziali.

Si cominciava così a realizzare a cavallo fra l'800 e il 900 quell'incrocio virtuoso fra pensiero cristiano, liberale e socialista riformista che, negli anni 50 e 60 del 900 l'economista tedesco Muller-Armack ha considerato come la base fondante dell'economia sociale di mercato, di cui è stato il leader<sup>18</sup>. Si è trattato di un incrocio che spesso non si è realizzato sul terreno politico, data la contrapposizione fra partiti democratici cristiani, partiti socialisti e partiti liberali su altre tematiche e data l'ambiguità dei movimenti socialisti, in cui convivevano (e convivono) due anime. In primo luogo quella per cui il movimento cooperativo è un mezzo per correggere il mercato e contenere l'intervento pubblico, principio che è fatto proprio anche dagli economisti della scuola di Friburgo, Dietze, Eucken e Lampe nel saggio del 1943 riguardante l'ordine economico e sociale conforme alla dottrina cristiana<sup>19</sup>. Ma che anche la tesi per cui la cooperativa è uno degli strumenti per ridurre, man mano, il ruolo del mercato e preparare il terreno per dare il primato nell'economia a quella pubblica. E' rimasto, così, sotto traccia, il principio unificante di questi movimento e modelli di credito popolare, che è

---

<sup>18</sup> Cfr. i saggi di Muller-Armack nell'antologia di saggi del pensiero economico tedesco della scuola di Friburgo di Ordo e dell'economia sociale di mercato e a cura di F. Forte e F. Felice, *Il liberalismo delle regole. Genesi e sviluppo dell'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

<sup>19</sup> Cfr. C. V. Dietze, W. Eucken, A. Lampe (1943 e 2010), *Ordine economico e sociale*, in F. Forte e F. Felice, (2010), (a cura di ), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino pp.121-140 e spec. p.139, § 12. Cfr anche la Prefazione di F. Felice spec. §7 pp.17-18 e l'Introduzione di F. Forte §10 pp.41-43 ,

il principio di sussidiarietà, tramite cui l'economia di mercato può supplire, mediante forme di cooperazione, alle carenze che si possono determinare, nel funzionamento del mercato individualistico, rendendo – in tal modo- meno necessario l'intervento dell'economia pubblica.

#### 4. Il principio del riferimento alla persona non all'individuo.

Nel riferimento alla persona del principio di sussidiarietà proprio dell'etica cattolica e più in generale dell'etica cristiana vi è una idea filosofica fondamentale che distingue il pensiero liberale “umanistico” e il (liberal) socialismo umanistico da quello individualistico razionalista – utilitarista egoistico (*selfish*)<sup>20</sup>. Nel pensiero basato sulla persona c'è il suo completamento mediante il diritto di proprietà e mediante la relazione con gli altri: dalle piccole società naturali, come la famiglia, alle altre forme di comunità via via maggiori. La persona, per essere se stessa, deve essere libera. E per essere tale deve poter essere proprietaria di beni e poter ampliare le sue attività e le sue scelte nella comunità. In una società evoluta la persona amplia le sue scelte personali e di lavoro e di impresa mediante il risparmio e il credito.

Nel modello economico basato sulla persona il mercato non può trattare le persone come merci e deve considerare i debitori e i risparmiatori come persone e non come semplici intestatari di flussi finanziari.

La società del risparmio diffuso in cui il risparmiatore non è un mero soggetto passivo, ma controlla il destino del suo risparmio e non è succube della banca nel credito, ma è in posizione paritaria, consente alla persona di essere parte attiva e non succube del sistema economico e dello sviluppo del mercato globale: si arriva cioè al capitalismo popolare.

Se si fa riferimento alla persona e non all'individuo come mero soggetto egoistico razionale ci si rende conto che la razionalità è limitata e che la nostra capacità di fare le cose che consideriamo giuste è limitata. Ulisse si lega per far prevalere la ragione sul sentimento che indebolisce la volontà di far la scelta conveniente. Qui emerge la virtù del risparmio, come previdenza da stimolare.

---

<sup>20</sup> Erroneamente si considera Adam Smith come assertore di questo indirizzo, dimenticando che la sua teoria dei sentimenti morali è basata sul valore della simpatia. Einaudi sostiene che il liberismo egoistico è un modello evocato generalmente per screditare il “vero pensiero liberale” Cfr. anche il saggio di Dietze, Eucken e Lampe citato nel § 3, nota 14 pag. 128 con riferimento al fondamento morale della “mano invisibile” di Adam Smith, riguardante la corrispondenza fra il bene comune, in un ordine corrispondente con l'agire in vista dell'utile personale, in regime generale di sana concorrenza.

Il principio di sussidiarietà nel risparmio e nel credito serve a favorire l'eguaglianza di trattamento delle persone e a far funzionare meglio il mercato per le persone.

5 La banca popolare come espressione di sussidiarietà verticale e la banca di credito cooperativo come espressione di sussidiarietà orizzontale.

Il modello della banca di credito popolare che in Germania ed Austria si ispira ai principi dello Schulze e in Italia a quelle del Rossi e del Luzzatti e il modello della cooperativa di credito, che in Germania e soprattutto in Austria si diffonde ispirandosi ai principi del Raiffaisen e in Italia alle iniziative di Leone Wollemborg, di don Cerruti e di Giuseppe Toniolo, differiscono fra loro perché si focalizzano su due diversi aspetti della sussidiarietà. Il primo si focalizza sulla sussidiarietà verticale, cioè sulla comunità fra persone organizzate orizzontalmente con rapporti di diritto privato fra di loro quale terza via fra la banca pubblica che dipende dal governo e la comunità politica, che comporta una organizzazione gerarchica con rapporti di diritto pubblico e il mercato "capitalistico" del risparmio e del credito con le sue imperfezioni. Ossia le asimmetrie informative fra le parti; la condotta opportunistica del debitore verso il creditore sia quando questo è la banca, nel caso dei prestiti e sia quando questa è il debitore, per gli investimenti del risparmiatore; e i poteri di monopolio della banca) Quello della banca popolare è un modello associativo di mercato, regolato dal diritto privato, che prende il metodo di formazione del consenso dalla democrazia politica cioè adotta il voto capitario. Esso genera parità fra i soci, evitando che si leda il principio del vantaggio per il massimo numero. Il modello della cassa di credito invece si focalizza sulla sussidiarietà orizzontale, riguardante le persone, quale terza via fra il mercato imperfetto (per le ragioni di cui sopra) e l'economia pubblica, che interviene al suo posto. Nella cassa di credito cooperativa debitore creditore si identificano Qui il voto capitario nasce dalla esigenza che la scissione fra i ruoli non si riproduca, mediante il fatto che la banca diventa di chi è detiene la maggioranza delle quote. Fra il movimento delle banche popolari di cui il Luzzatti è il teorico e il propugnatore e quello delle cooperative di credito, soprattutto rurali, teorizzato da Wollemborg si sviluppa una polemica in relazione al fatto che nel primo modello i soci versano una quota di capitale, che viene investita dalla banca, che in tal modo possiede un suo patrimonio, a garanzia della sua solvibilità, nei riguardi dei depositanti e dei creditori finanziari. Invece nel secondo modello la banca è solo una cassa, che ha come garanzia non un proprio patrimonio sociale, ma solo quello dei soci,

che rispondono dei suoi debiti verso i depositanti e i creditori finanziari con le proprie garanzie patrimoniali. La banca popolare presta il denaro anche a chi non è socio, mentre per la cassa di credito cooperativo agricolo ed artigiano in linea di principio non è ammesso, essendovi un elemento maggiore di solidarietà fra i depositanti e i soci della banca, che si assumono il rischio delle sue crisi di liquidità e di solvibilità. Va notato che la banca di credito cooperativo fa prestiti a lungo termine ai soci agricoltori e artigiani mentre i singoli depositanti possono ritirare a vista le somme depositate. Ciò implica che i soci si debbono accollare il rischio che la banca diventi illiquida, anche se non insolvente. Essi rinunciano alla distribuzione degli utili, che va nella riserva obbligatoria della cooperativa e in quella volontaria. Ciò genera un capitale costituito non dai versamenti dei soci, ma dalla loro rinuncia a ricavare un reddito dalla loro partecipazione al rischio bancario. E' logico, dunque, che il credito sia limitato ai soci. Anche nel modello Schulze originario vi è la responsabilità illimitata dei soci. Ma essa interviene dopo che è stato esaurito il patrimonio, costituito dai versamenti dei soci, dalla riserva obbligatoria della cooperativa e da quella volontaria. In linea di principio i soci si attendono, comunque, un dividendo o un aumento di valore per le proprie quote, in relazione all'accumulo della riserva volontaria. La banca deve tenerne conto, nella sua gestione. Nel modello di banca popolare propugnato dal Luzzatti i soci rispondono solo con le quote patrimoniali che hanno conferito alla banca. Data questa limitazione del rischio per i soci e l'incremento di valore che può derivare alle loro quote, dai prestiti e dai servizi resi ai clienti, alla banca conviene effettuare prestiti e fornire servizi finanziari anche a non soci, che fanno parte della medesima comunità. La banca popolare ha il compito di unire il capitale del piccolo e medio risparmio e il credito alla piccola e media impresa agraria, artigianale, industriale, commerciale, collegando fra loro le nozioni di profitto e di servizio alla comunità dei piccoli e medi operatori che opera su un dato territorio, dando luogo a rapporti di mercato di cui si avvantaggia ciascuno ed economie esterne reciproche.

Pur con questa differenza, che tende a far allontanare la banca popolare dal modello ordinario della cooperativa, le due formule si ispirano entrambe al principio di sussidiarietà e sono, a ben guardare, complementari. La banca popolare come banca di una società cooperativa opera come banca del territorio capace di estendersi a una ampia comunità e a più comunità territoriali e la cassa cooperativa di credito agricolo e artigiano è invece limitata ad ambiti più ristretti, ma si unisce ad altre analoghe banche in un reticolo nazionale. Le

banche del territorio operano per lo sviluppo del capitalismo popolare diffuso ai fini della dignità della persona umana e del benessere della comunità, con una formula, variamente declinata, di interesse bene inteso, secondo la definizione del Toqueville, che racchiude l'utilità, ma anche la mutualità e sono, tendenzialmente, società di capitali facenti capo ai soci. Le banche di credito cooperativo operano per i soci, hanno un rapporto mutualistico personalizzato e una dimensione più modesta e sono tendenzialmente, società personali. Comune ad entrambe è l'etica del bene comune, nel senso del bene di ciascuno, come persona, che si realizza nella società, tramite l'azione individuale e la cooperazione volontaria con gli altri, in cui ciascuno senza l'obbligo di reciprocare. Il pensiero liberal socialista, nell'indirizzo cattolico di Vanoni, Paronetto e Saraceno<sup>21</sup> e nelle diverse varianti dei liberal socialisti e del socialismo umanistico e quello liberale di Ropke, sull'economia della civitas humana, con la teoria degli interventi conformi, pur nelle loro differenze, appaiono ricongiungersi in questa concezione. Ma essa non è esente da equivoci e da degenerazioni.

#### 6. Il principio del profitto nelle banche popolari e di credito cooperativo.

E a questo punto sorgono due domande. Può esservi una banca che non persegua il profitto? Che ruolo hanno i valori etici e il credo nei valori etici nell'attività delle banche popolari e di credito cooperativo che hanno, come si è visto, un grande, nobile ruolo, nei loro modelli teorici e in chi li ha ispirati e promossi? Cominciamo dal primo quesito. Una banca popolare e una cassa di credito cooperativo, che devono stare sul mercato non possono non perseguire il profitto. Ciò era vero nel passato, lo è a maggior ragione attualmente, poiché tutte le banche e tutte le imprese, grandi, medie o piccole debbono competere nella realtà globale, che permea oramai la nostra economia e la nostra finanza. La banca popolare deve poter remunerare il capitale dei soci perché ciò incrementa la riserva indivisibile della cooperativa bancaria e perché essi pur contentandosi di un dividendo limitato, hanno bisogno di avere una remunerazione del proprio risparmio, vuoi come guadagno distribuito e vuoi aumento del valore della loro quota. D'altra parte nel caso di banche popolari quotate, è importante che esse possano presentare buoni bilanci positivi. E, comunque, la vigilanza bancaria lo chiede ai fini della tutela del risparmio e del credito a cui essa presiede. Ma ciò non implica che la banca popolare debba massimizzare il profitto di breve termine. Ciò

---

<sup>21</sup> Su cui S. Baietti e G. Farese. (a cura di), Sergio Paronetto e il formarsi della Costituzione economica italiana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012 e specialmente il mio saggio *ivi* sul contributo dei tre economisti.

sarebbe errato per qualsiasi banca, se ciò comporta un rischio elevato di medio, lungo termine. Ed è comunque in contrasto con la missione della banca popolare. La banca del territorio, con soci che, in prevalenza, sono piccoli risparmiatori, invero, se vuole essere coerente con il suo mandato, deve operare con una strategia di lungo termine. A ben guardare, per altro, la nozione di guadagno ottimale di lungo termine non è affatto univoca: dipende dalle strategie prescelte per il rapporto fra guadagno e rischio o meglio incertezza. Molti economisti ed esperti di finanza commettono l'errore di supporre che l'attività bancaria abbia un rischio calcolabile; ma essa, nell'economia dei mercati globali, nella prospettiva di lungo termine, ha un orizzonte caratterizzato da rischio incerto, ossia da incertezza. E le strategie ottimali in regime di incertezza non implicano la massimizzazione del guadagno, perché entra in gioco il principio della difesa dai risultati peggiori, la cui probabilità non è calcolabile. Nel caso della banca del territorio, cui partecipano risparmiatori modesti, dotati di elevata utilità marginale dei loro redditi e dei loro risparmi e che effettua impieghi a favore di piccoli e medi operatori economici, che non hanno una grande diversificazione dei loro impieghi, si addicono strategie che tengano conto di ciò e quindi diano un ampio spazio al requisito della sicurezza. Ecco così che il ragionamento economico corretto suggerisce comportamenti prudenti, "non speculativi" nel senso corrente del termine che tende a identificare quelli speculativi con i comportamenti azzardati. Questo ragionamento vale a fortiori per le casse di credito cooperativo. Infatti esse sono esposte a rischi e incertezze maggiori. E i loro soci, depositanti e clienti dei finanziamenti sono soprattutto persone e ditte modeste, con risorse limitate. E' dunque doveroso adottare, nei loro confronti, condotte prudenziali e non esporle a rischi elevati.

A questo punto si presenta il secondo quesito. Se è vero che le banche sono condizionate dai mercati globali, che inducono a perseguire il profitto di lungo termine con una strategia prudenziale, che rilevanza hanno i valori etici, che stanno alla base dei due modelli del credito cooperativo e delle casse di credito? .Una prima, fondamentale, risposta sta proprio nel modello di profitto che la banca popolare dovrebbe perseguire: che è quello prudenziale di lungo termine. Il preferire il lungo termine al guadagno immediato, non è una sola una scelta economica, è una scelta etica. Anche la condotta prudenziale, che si estrinseca in strategie economiche che privilegiano la sicurezza rispetto alla massimizzazione rischiosa è una scelta etica. Infatti, chi rischi molto ed ha una propensione al rischio lo fa perché ha un'elevata utilità marginale per i guadagni molto elevati, che cambiano il suo status, lo rendono

“ricco”. E per questo fine è disposto anche a perder gran parte di ciò che ha. Invece, chi adotta la condotta prudentiale adotta la regola per cui il guadagno molto grosso ha una bassa utilità marginale, perché soddisfa a bisogni secondari, come quello del potere e del prestigio dell’aver molto denaro, mentre il piccolo guadagno ha una elevata utilità marginale, perché soddisfa a bisogni primari propri e della famiglia, la cui soddisfazione consente di dedicarsi meglio a bisogni che danno uno scopo e un senso alla propria esistenza e a quella di chi ci circonda. E’ chiaro che questa diversa concezione dell’utilità marginale dipende da diversi giudizi di valore di natura etica. Quella della condotta prudentiale è anche una scelta antropologica, che muove dal riconoscimento della limitatezza della nostra conoscenza del presente e dalla limitazione della nostra capacità di previsione del futuro ossia dalla consapevolezza che la nostra razionalità è limitata.

C’è poi un secondo aspetto, che impegna eticamente la banca popolare, quello dell’obiettivo del servizio al territorio, che deve estrinsecarsi sia nell’azione quotidiana, capillare, riguardante il credito diffuso e gli altri servizi finanziari alle famiglie e alle imprese, sia in quella riguardante la gestione dei portafogli della clientela, che dovrebbe ispirarsi soprattutto ai principi prudentiali. Non vi è contrasto, ma coerenza, fra questa impostazione di servizio al territorio e alla sua comunità e il principio del profitto: la reputazione che la banca consegue, nel medio-lungo termine con una condotta di questa natura, genera una fidelizzazione della sua clientela. La condotta corretta genera condotta corretta.

Anche per la cassa di credito cooperativo vale il principio del profitto di lungo termine, con una condotta prudentiale, che dovrà esser accentuata, in relazione alla sua natura, meno capitalistica, di quella della banca popolare, che espone i suoi soci a maggiori alee. Anche per essa vale l’osservazione che questo principio non è solo un principio economico, comporta anche una scelta etica. Anche per essa vale, come criterio etico ed insieme economico, il principio del servizio: che in essa si riferisce ai soci, operatori.

#### 7. Le banche popolari e il credito cooperativo nel modello italiano attuale.

La banca popolare e la banca di credito cooperativo sono due diverse espressioni del principio di sussidiarietà. In un caso, l’elemento saliente è costituito dalla diffusione fra le famiglie e i piccoli operatori di un dato territorio. Cioè del principio della valorizzazione del servizio alle piccole energie che fanno parte di una o più comunità a cui si rivolge la banca considerata. Nell’altro, quello del modello della banca di credito cooperativo, l’elemento

saliente è la coincidenza soggettiva fra risparmio e suo impiego. I due modelli, all'inizio spesso simili, si sono divaricati sempre di più, soprattutto nel caso degli istituti maggiori .

Ma il voto capitario, il limite alle deleghe assembleari, il limite alla trasferibilità delle azioni tramite il principio di gradimento dei nuovi soci, le basse soglie di pacchetto azionario, in genere, sono criteri che sono stati adottati in entrambi i modelli.

La tesi per cui i casi recenti di crisi delle cooperative e di banche popolari dipendono dal fatto che il voto capitario favorisce l'affermarsi di una oligarchia al vertice della banca, bloccandone la sottoposizione al vaglio del mercato non sembra corrispondere alla realtà. Nel caso della Banca Popolare di Milano la patologia è derivata dal fatto che si è consentito ai lavoratori della banca di controllarla mediante il loro voto capitario come soci, dando luogo a un palese conflitto di interessi. Questo conflitto di interessi snatura la banca popolare ed è necessario che si adottino regole per sterilizzarlo.

Nel caso della Banca Popolare di Lodi la patologia si è verificata mediante un improprio intreccio politico. Ciò che fa male alle banche cooperative, alle banche popolari, alle banche orientate al territorio, alle banche in genere, è la loro politicizzazione, e la loro sindacalizzazione.

Nel caso del Monte dei Paschi di Siena e di Carige, non si tratta di una banca popolare, ma di banche controllate da Fondazioni bancarie soggette al controllo politico di clientele locali. Se la Fondazione bancaria è controllata da enti locali essa non deve controllare la banca. Questa regola dovrebbe valere in generale. E' paradossale che si vogliano trasformare in spa soggette a cattura da parte dei fondi di investimento internazionali, le maggiori banche popolari, compromettendole le funzioni di servizio al territorio ed espropriando del voto capitario i milioni di soci che ne sono titolari, mentre ancora si consente che Fondazioni bancarie sotto controllo dei poteri politici di chi governa gli enti locali possano avere una ingerenza nella gestione delle banche.

C'è la necessità di una riforma, in relazione all'evoluzione dell'unione monetaria europea, in cui la BCE, la banca centrale ha assunto il controllo del sistema bancario, per assicurarne un funzionamento competitivo a livello europeo. Essa, ora, adotta misure non convenzionali di finanziamento al sistema bancario, che richiedono, negli istituti di credito, una modernizzazione che implica sprovincializzazione e internazionalizzazione, una managerialità e un incremento patrimoniale, che ne accresca la dimensione e la capacità operativa e la dimensione

8. Il problema delle banche popolari. Critica al progetto di riforma dicotomica mediante decreto legge del Governo Renzi, irrispettoso dei vincoli costituzionali e in contrasto con il principio di sussidiarietà

La tendenza alla crescita dimensionale e al distacco dal modello della cooperativa di credito è in atto da tempo per le Banche Popolari. Ma ciò comporta l'esigenza di modifiche del modello, che ne favoriscano uno sviluppo conforme alla sua natura, di modello di banca del territorio, con compiti di sussidiarietà rispetto alle iniziative pubbliche di sviluppo regionale nell'economia dei mercati globali dell'era digitale.

Le banche popolari, che sino ad ora, sono classificate come una forma ibrida di cooperative di risparmio e credito hanno sempre più perso tale caratteristica perché gran parte dei prestiti e dei depositi non è fatto da soci, sicché il loro voto capitaro non ha una più una funzione cooperativa, ma rappresenta un modo di governare una banca diffusa sul territorio. In effetti le banche popolari, prima della crisi del 2007-8 avevano circa un milione di soci ma 11 milioni di conti di deposito e 1,5 milioni di clienti debitori, con importi di prestiti privi di una relazione con le loro eventuali quote di partecipazione alla banca. Vi è una divaricazione anche fra banche popolari. Quelle autorizzate, al 2011, sono 37, ma 5 di esse hanno il 74% dell'attivo, patrimoniale e 7 sono quotate in borsa con un valore superiore a 12 miliardi, mentre 16 sono a capo di gruppi bancari. Una parte delle banche popolari ha un capitale proprio che supera il miliardo di euro, spesso di un multiplo. Per le banche popolari con un capitale di un miliardo, la regola per cui i soci debbano esser almeno 200 e debbano avere quote societarie di valore facciale di almeno 10 mila euro, se fosse applicata alla lettera, potrebbe implicare soci con 10 milioni di euro a fronte di soci con 10 mila euro. La regola per cui nessun socio può avere più del 2% del capitale sociale comporterebbe comunque soci con 5 milioni di euro.

Il voto capitaro, se ci sono grandi squilibri nelle quote, tende a generare redistribuzioni di potere che possono portare a violare a favore di determinati soci e danno di altri, sia la regola di giustizia corrispettiva che quella di giustizia proporzionale su cui la buona banca che sta sul mercato deve potersi fondare. E ciò, ovviamente, comporta l'inosservanza dei principi economici ed etici, di banca al servizio delle famiglie a basso e medio reddito e dei piccoli e medi operatori di date comunità territoriali.

Ci possono esser state deviazioni da questa loro missione, a favore di interessi particolari, anche in banche popolari diverse da quelle in precedenza indicate. Ma ciò non riguarda

necessariamente di più in quelle di maggior dimensione per patrimonio e attività, ossia le 10 con volume di attività superiore a 8 miliardi a cui il decreto legge del gennaio 2015 impone la trasformazione entro 18 mesi in società per azioni o la liquidazione. Una riforma che ha tre difetti: contiene rilevanti elementi di incostituzionalità; elimina – per le banche popolari maggiori - il modello della banca popolare al servizio del territorio anziché farlo evolvere; riguardando le banche popolari con un attivo superiore agli 8 miliardi; crea una barriera alla crescita dimensionale delle altre 26 banche popolari ostacolandone i progetti di concentrazione ed espansione.

A favore di una riforma evolutiva e non soppressiva, depone non solo la validità del modello di economia di mercato umanistica a cui si ispira il modello della banca popolare come banca del territorio, sussidiaria rispetto alle politiche pubbliche di sviluppo regionale, ma anche la considerazione che le banche popolari, nonostante le critiche di anacronismo, che si rivolgono al loro modello, hanno retto alla crisi del 2007-2007 meglio delle altre e le loro quote di mercato sono cresciute.

La soluzione proposta dal governo con decreto legge per le dieci banche popolari con attività in eccesso ad 8 miliardi, consistente nella loro trasformazione in società per azioni entro 18 mesi o nella loro liquidazione sembra violare due principi costituzionali: innanzitutto quello dell'articolo 77 per cui il governo ha facoltà di adottare il decreto legge solo in caso di urgenza e necessità che è contraddetto, in questo caso dai 18 mesi di intervallo fra la entrata in vigore del decreto legge e la sua effettiva applicazione. E inoltre quello dell'articolo 42 secondo cui il diritto di proprietà non può essere espropriato, se non vi è un motivo di interesse generale e, comunque, non senza indennizzo. Il voto capitario ha un valore patrimoniale consistente, derivante dal potere di controllo che dà mediante le piccole quote di capitale possedute. Il suo esproprio senza indennizzo, senza un chiaro motivo di interesse generale appare viziato da doppia incostituzionalità. Che diventa tripla ed estremamente rilevante nel caso in cui venga vietato il recesso dalla società per azioni bancaria, come è stabilito nel decreto legge, qualora esso dia luogo a una riduzione dei parametri della banca, al di sotto di quelli minimi stabiliti dalla vigilanza europea.

La violazione dell'articolo 42 diventerebbe eclatante se si accertasse che il decreto serve a criteri opportunistici di salvataggio di banche in difficoltà come Carige e Monte dei Paschi che si aggregerebbero con qualcuna delle dieci maggiori popolari obbligate a trasformarsi in spa entro 18 mesi, con possibile divieto di recesso dei soci,

Inoltre, come si è appena osservato, l'obbligo di trasformazione in società per azioni ordinarie per le banche popolari con attività in eccesso ad 8 miliardi pone un ostacolo alla crescita delle attività delle restanti, che sono 27 per cui vi è un maggior bisogno di sviluppo e rafforzamento.

9. Una soluzione unitaria evolutiva, per tutte le banche popolari, che ne salvaguardi il modello, mediante il passaggio dalla banca con un solo livello decisionale con voto capitaro alla banca con livello decisionale duale e voto capitaro parziale al livello superiore, in quota decrescente al crescere della dimensione

A me pare che sia invece possibile attuare una soluzione che può valere per tutto il sistema delle banche popolari, mediante un modello duale di società azionaria, con un consiglio di sorveglianza con soli compiti di indirizzo e controllo, di nomina del consiglio di amministrazione e di svolgimento di compiti etico-sociali e un consiglio di amministrazione dotato di tutti i restanti compiti, con incompatibilità dei membri del consiglio di sorveglianza di partecipare a quello di amministrazione o di passarvi, una volta terminata tale loro carica, se non dopo un congruo intervallo di anni. Attualmente, questo modello, in Germania, in Olanda e in altri paesi, viene adottato per attuare la "mitbestimmung", ossia la compartecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alle decisioni dell'impresa<sup>22</sup>. Nel modello qui proposto, la mitbestimmung invece avrebbe luogo, nel consiglio di sorveglianza fra gli azionisti persone fisiche, dotate di voto capitaro e gli azionisti dotati di voto proporzionato alla quota di capitale posseduta. Il principio del voto capitaro con regole come le attuali varrebbe per le elezioni di una quota del consiglio di sorveglianza, non superiore al 50% mentre il voto pro quota varrebbe sia per la nomina di una quota del consiglio di sorveglianza non inferiore al 50% che per la nomina del consiglio di amministrazione e l'approvazione del bilancio di esercizio in caso di dissenso di almeno il 50% del consiglio di sorveglianza. Le assemblee dei soci sarebbero due, una speciale con i soci persone fisiche che deliberano con il voto capitaro per il consiglio di sorveglianza e per altre delibere di natura straordinaria, previste dallo statuto riguardanti la ratifica di attività del consiglio di sorveglianza; l'altra per la gestione, che riunisce almeno una volta all'anno per approvare il

---

<sup>22</sup> Il riferimento che faccio a questo modello di codeterminazione, ai fini del modello duale, riguardante le banche popolari non implica una adesione ad esso per i rapporti di lavoro, per i quali ritengo che sia preferibile il modello della contrattazione decentrata, in cui i sindacati non partecipano agli organi decisionali di vertice dell'impresa, ma collaborano con essa mediante le proprie rappresentanze sindacali aziendali, per la applicazione del contratto di lavoro aziendale. Sulla estraneità della mitbestimmung al modello dell'economia sociale di mercato cfr. la mia Introduzione al volume a cura di F. Forte ed F. Felice (2010), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, citato nel § 3, nota 14, § 8-

bilancio di esercizio e in tutti gli altri casi in cui ciò è richiesto. Essa delibererebbero anche sui temi su cui è chiamato a deliberare il consiglio di sorveglianza, cui però, in tali materie, spetterebbe l'ultima parola. Nelle piccole banche popolari che lo desiderano rimarrebbe il regime attuale con qualche eventuale rettifica; non ci sarebbe l'obbligo di spa e non ci sarebbe bisogno del modello duale con consiglio di sorveglianza e consiglio di amministrazione; in quelle di media e grande dimensione invece ci sarebbe l'obbligo di trasformarsi in spa con il modello duale. Nelle medie l'assemblea dei soci con voto capitario eleggerebbe la metà del consiglio di sorveglianza; mentre nelle banche popolari di maggior dimensione e comunque in quelle quotate l'assemblea costituita dai soci con voto capitario eleggerebbe solo il 30% dei membri del consiglio di sorveglianza. Ovviamente non è difficile mettere insieme una quota del 5-10% costituita da azionisti privati e istituzionali che preservano le banche popolari dal diventare preda di fondi di investimento e di azionisti che non hanno una vocazione comunitaria-

Mi preme però sottolineare, nella conclusione, che il sistema elettorale è uno strumento. Ma ciò che conta è il fine: quello del mantenimento del principio di sussidiarietà, per una banca del territorio che consideri i suoi soci e i suoi clienti come persone e che abbiano come missione la promozione delle piccole energie e la loro fusione in grandi realtà.

Ci sono due tipi di modello di economia di mercato: quello del capitalismo con tendenza al monopolio e alla tecnocrazia e quello dell'economia sociale di mercato. In questo secondo modello, anche nel XXI secolo, c'è un ampio ruolo per il principio di sussidiarietà, a cui possono dare un importante contributo le banche popolari e le banche di credito cooperativo.

## BIBLIOGRAFIA

- BAIETTI S. E G. FARESE, (a cura di), (2012) Sergio Paronetto e il formarsi della Costituzione economica italiana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012
- CAFARO P.(2001), La solidarietà efficiente. Storia e Prospettive del Credito Cooperativo in Italia, Bari, Laterza, con Prefazione di Antonio Fazio,
- COIAZZI A.(1020),Le Reurm Novarum, con Introduzione e commento , Torino, SEI
- EUCKEN W. (1954 e 2004), Grundsätze del Wirtschaft Politik,Tubingen, Mohr Siebeck
- FORTE F.(1999), Storia del pensiero dell'economia pubblica, Vol. I, Il pensiero antico. Greco, Romano, Cristiano, Milano, Giuffrè
- FORTE F. E F. FELICE (2010), Il liberalismo delle regole. Genesi e sviluppo dell'economia sociale di mercato, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- LASALLE F. (1864. ), Il signor Bastiat-Schulze Delitsch: il Giuliano economico ossia capitale e lavoro. Ristampa anastatica, La Nuova sinistra, Milano, Samonà e Savelli
- LEONARDI A.(2002), L'esperienza cooperativa di F. W. Raffeisen e i suoi primi riflessi in area tirolese, Trento, Regione Trentino Alto Adige.
- .LUZZATTI L. (1863),La diffusione del credito e le banche popolari, Padova
- ROPKE W. (1947), Civitas Humana, Milano, Rizzoli
- ROSSI A.(1880), del Credito popolare e delle odierne associazioni cooperative. Ricerche e Studio, Firenze, Barbera
- SCHULZE H.(1871), Delle unioni di credito ossia delle banche popolari, con introduzione di L. Luzzatti, trad. it della IV edizione tedesca, Venezia,. Tipografia del commercio
- TONIOLO, G. Opera Omnia, sez. 4, Iniziative Sociali , vol. 3, Iniziative culturali e di azione cattolica, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana
- VON NELL-BREUNING O. (1990),Baugesetze der Geselleschaft Solidaritat und Subsidiaritat, Frieburg, Herder Verlag
- WOLLEMBORG L. (1935), Scritti e discorsi di economia e finanza, con Prefazione di Augusto Graziani, Torino, Bocca



## CHI SIAMO

Il Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della scuola e dell'università, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.